

E' RUMAGNÔL

Organo del MAR (Movimento per l'Autonomia della Romagna)

Bimestrale di informazione ed approfondimento di temi e problemi della Romagna e dei romagnoli.

Anno XII - n. 09—10

tra 'l Po e 'l monte e la marina e 'l Reno

(Dante - Purgatorio, Canto XIV)

La Romagna, 21^a Regione italiana, è un diritto dei romagnoli

Settembre-Ottobre 2020



Pagina Facebook del M.A.R.:
"Movimento per l'Autonomia della Romagna"
www.regioneromagna.org



Sommario

| | |
|---|----|
| Segue Intervento di Albonetti | 2 |
| Una fotografia della XXII Assemblea | |
| Servadei: Le ragioni della Romagna | 3 |
| Archivio fotografico | 4 |
| E' sumar vecc: Il Postino, il Cantoniere e Rumori | 5 |
| Ottavio Ausiello Mazzi: Arrivano i tedeschi (parte 3 ^a) e Corelli | 6 |
| Fuschini: Da "Non vendo il Papa": Compromessi sposi | 7 |
| Cincinnati: E' canton dila puišèja | 8 |
| Angelo Chiaretti: L'Abbazia di San Gregorio in Conca — parte 21 ^a | 11 |
| Gianpaolo Fabbri: Tutti al mare e La previsione sul futuro attraverso i cibi.... | 13 |
| Ugo Cortesi: I Cumon dla Rumagna: Riccione | 14 |
| Servadei: Registrazione intervento del 22 maggio 2004 ad una conferenza del prof. Dino Mengozzi | 17 |

Segreteria del MAR:

E-mail: coordinatore.mar@gmail.com

Cell. 339 6273182

dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14

Web: www.regioneromagna.org

Macroregioni? No, grazie

Periodicamente nei salotti della politica emergono proposte di riorganizzazione territoriale fantasiose e inopportune.

Nei salotti estivi della politica spesso si discute di temi istituzionali e di riorganizzazione dello Stato italiano. Troppo spesso in maniera inconcludente, senza riuscire veramente ad approfondire i veri temi istituzionali che riguardano il paese. E la proposta di istituire delle macroregioni periodicamente riaffiora, così come nelle scorse settimane. I fautori delle macroregioni sostengono che tali nuovi enti, avendo dimensioni maggiori, porterebbero ad una riduzione delle spese e avrebbero maggiore peso in Europa. Ognuno poi ha la propria ricetta miracolosa: dal professor Miglio, ideologo della Lega Nord, che alla fine del secolo scorso teorizzava 3 macroregioni (nord, centro, sud) alla fondazione Agnelli che ne proponeva 11. Chi ne propone 7, chi 9 e via discorrendo.



Al di là dei numeri e delle riorganizzazioni elaborate a tavolino, trovo sarebbe un grave errore accorpare le regioni italiane. Le istituzioni verrebbero allontanate dai cittadini, i quali non si riconoscerebbero più in contenitori artificiali, privi di una storia e cultura comuni. Verrebbe meno la sussidiarietà, il governo dal basso.

Inoltre le dimensioni di una regione non incidono necessariamente sulla efficienza burocratica, sulla gestione, sul peso politico, sulla rappresentanza. Se così fosse, perché negli USA, tanto per far un esempio, ci sono Stati di oltre 20 milioni di abitanti e Stati (ben 8 su 50) con meno abitanti della

Romagna? Non si sarebbero accorpati, se conveniente? Il numero di abitanti non può essere preso in considerazione per stabilire ipotetiche ideali dimensioni di Stati e regioni.

Segue a pag. 2

Bimestrale culturale ed informativo, basato esclusivamente su interventi di volontariato e senza scopo di lucro - Questo periodico non percepisce alcun contributo statale

Direttore Responsabile: Ivan Miani - Comitato di Redazione Esecutivo: Samuele Albonetti, Bruno Castagnoli, Ivan Miani.

Collaboratori: Riccardo Chiesa, Ugo Cortesi, Umberto Giordano, Giovanni Poggiali, Angelo Minguzzi, Albino Orioli, Ottavio Ausiello Mazzi, Angelo Chiaretti, Renzo Guardigli, Gianpaolo Fabbri, Stefano Servadei ✚

Le inserzioni, anche pubblicitarie, sono effettuate a completo titolo gratuito ad insindacabile giudizio del Comitato di Redazione, nei tempi e modi che riterrà più opportuni.

Chiunque può copiare o riprodurre immagini e scritti di questo periodico, con il solo obbligo di citarne la fonte e l'autore.

Segue da pag. 1

E aggiungo infine, un elemento rilevante, l'aspetto economico. Come dimostra la Francia, ridurre il numero delle regioni non serve nemmeno a ridurre i costi. In Francia, paese equiparabile all'Italia per numero di abitanti, vi erano 22 regioni (esclusi i territori d'oltremare). Dal 1° gennaio 2016 la riforma istituzionale fortemente voluta dall'allora presidente Hollande ha portato ad accorpamenti e sono divenute operative 13 macroregioni. E le spese? Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, dati statistici ufficiali a 4 anni di distanza, sono aumentate. Senza nel contempo intravedere alcun aumento di peso in Europa. Un disastro.

Con certezza si può affermare che anziché proposte astratte e non convenienti, è più che mai improrogabile in Italia l'avvio di una riforma in senso decentralista dello Stato, che definisca chiaramente compiti e risorse, limiti di manovra di Stato e regioni, e che riconosca l'errore storico (più che mai attuale) di non aver elevato la Romagna a regione. Chi oggi propone macroregioni in Italia è avversario del MAR e della proposta di Romagna regione. Una regione Romagna snella, senza province, che possa interloquire direttamente con Roma e Bruxelles. Questa è la proposta. Chi sta col MAR?



Romagna, 15 settembre 2020

dott. Samuele Albonetti

coordinatore regionale MAR-Movimento per l'Autonomia della Romagna

coordinatore.mar@gmail.com; mob. +39 339 627 3182; www.regioneromagna.org;

pagina fb Movimento per l'autonomia della Romagna (MAR)



Forlì, Grand Hotel

XXII Assemblea
Generale del
M.A.R.

11 gennaio 2020:

*La sala alle
ore 17:30*

Il M.A.R. è un movimento trasversale alla politica al quale aderiscono uomini e donne sia di destra che di sinistra, ma con un comune sentire: "l'istituzione della Regione Romagna". Il M.A.R. non beneficia di finanziamenti pubblici e tantomeno è sponsorizzato dalla politica, ma sono i suoi aderenti a sostenerlo nelle proprie iniziative. Finora gli aderenti che lo sostengono sono quasi esclusivamente i componenti il Comitato Regionale e la cosa diventa sempre più, per loro, abbastanza onerosa.

L'Art 12 dello Statuto del MAR, cita:

I proventi coi quali il M.A.R. provvede alle proprie attività, sono:

- a) le quote volontarie dei soci;*
- b) i contributi di Enti e privati;*
- c) le eventuali donazioni;*
- d) i proventi di gestione o iniziative permanenti od occasionali.*

Come già ci è stato chiesto, pubblichiamo il numero di conto bancario dell'Associazione. Qualora qualche simpatizzante o sostenitore delle ragioni della Romagna volesse sottoscrivere, aiutando tutti nell'impegno che dura da oltre vent'anni, lo potrebbe fare serenamente, poiché tutti i nostri introiti vengono registrati nei rendiconti che, con l'etica del vecchio galantuomo romagnolo, mettiamo a disposizione di tutti gli associati che desiderassero prenderne visione.

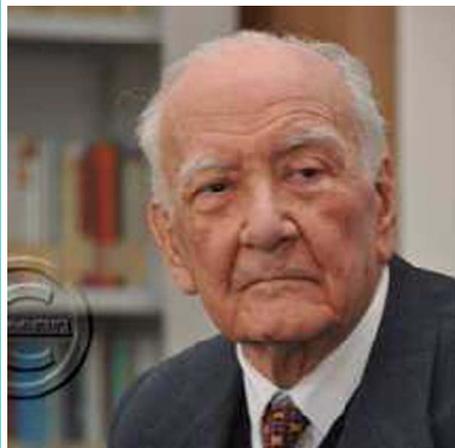
Le coordinate bancarie sono: BPER: Banca—Cesena—[IT26Y0538723901000000002514](https://www.bper.it/it/contobancario/IT26Y0538723901000000002514)

Le ragioni della Romagna

di Stefano Servadei

Scritto del 24 maggio 2007

Mi riferisco all'opinione espressa sul "Carlino" del 22 maggio scorso dal lettore Niccolò Rocco di Torrepadula in termini totalmente negativi sull'obiettivo "Regione Romagna" da noi perseguito, a norma dell'art. 132 della Costituzione, in questi ultimi 17 anni.



Precindo dalle motivazioni portate in campo su di una Romagna che avrebbe motivazioni valide per essere Regione autonoma limitatamente ai periodi

turistico - balneari; sul "non valore" dell'autogestione che, al contrario, è un valore portante della vita locale indicato dalla Costituzione, dalla ipotizzata nascita, nel caso di realizzo della Regione Romagna, di diverse altre Province nel relativo territorio. Oltreché di "greppie" per gli amici e "gli amici degli amici". E precindo dalle informazioni mancanti al mio interlocutore sulle decisioni assunte dall'Unione Europea a Maastricht a proposito dello sviluppo del federalismo e regionalismo. Ciò che ha aiutato antichi stati europei accentrati e centralistici a scegliere quei modelli. Si tratta di materia che lascio interamente alla valutazione di chi legge.

Preciso, tuttavia, che la "questione autonomistica romagnola" è in piedi non da 17 anni, ma dall'Unità d'Italia, quando alla realizzazione di una Circonscrizione romagnola, pure proposta dagli organi tecnici competenti, si preferì quella "emiliano e romagnola" sostenuta dal governo di Torino al dichiarato scopo di "stemperare nel moderatismo degli ex-Ducati il rivoluzionarismo romagnolo!" Laddove il termine "rivoluzionarismo" era sinonimo di "repubblicanesimo", essendo vero che da noi si è stati repubblicani anche in monarchia. Ciò che, in Repubblica, dovrebbe pure significare qualcosa.

Ed il discorso non si è fermato agli anni attorno al 1860, manifestandosi, anche nel primo periodo fascista e giungendo, con validi sostenitori nazionali e locali, fino all'Assemblea costituente del 1946-47. La quale, per ragioni di tempo, non fece nuove Regioni, ma aprì la strada a possibili modifiche attraverso il citato art.132. E si riaccese nel-

l'anno 1963 quando il piccolo Molise (meno di un terzo della popolazione romagnola), con l'assenso di tutte le forze politiche e, addirittura, senza il referendum richiesto dalla Costituzione, si staccò dagli Abruzzi e divenne Regione autonoma.

Perché il Molise sì e la Romagna no? E perché, da allora, il "no" si è mantenuto soprattutto ad opera del PCI-PDS-DS, mentre l'Italia si "arricchiva" di ben 20 nuove costose Province (quattro delle quali, addirittura di colpo, pure con popolazione minima, in Sardegna)? E perché, contemporaneamente, sono nate centinaia di Comunità montane, migliaia di Circoscrizioni cittadine, di Società, Consorzi, Aziende pubbliche di ogni tipo, oltre cento delle quali vivono ed operano, con numerosi e gettonati amministratori, all'ombra della Regione Emilia - Romagna?

Coraggio, sig. Niccolò Rocco di Torrepadula, non crede sia più corretto e pertinente, anziché fare processi alle intenzioni della Romagna, protestare per queste disparità di trattamenti, le quali autorizzano a chiedere se in questo nostro benedetto Paese la legge è veramente uguale per tutti?

E che cosa ha significato, e significa, per noi, oggettivamente una delle Comunità più caratterizzate dell'Italia peninsulare, puntualmente descritta da padre Dante fin dal 1300, questa imposta egemonia emiliana? Mentre tutte le città emiliane dispongono di una loro Università dedita, in primo luogo, alla promozione delle potenzialità locali, noi abbiamo ciò che ci passa Bologna: didattica, senza ombra alcuna di ricerca e sperimentazione. Manchiamo totalmente di cliniche universitarie, e la nostra Giustizia si ferma ai Tribunali. Disponiamo del primato nazionale degli incidenti stradali soprattutto a causa dell'inadeguatezza delle comunicazioni. La grande velocità ferroviaria si ferma a Bologna e siamo, addirittura, alla smobilitazione di numerose nostre Stazioni. Il mare si mangia sistematicamente numerosi nostri arenili ma, contrariamente a quanto verificatosi nel Veneto, le piattaforme per l'estrazione del metano davanti alla nostra costa si moltiplicano e, con le stesse, i diritti finanziari spettanti alla Regione. Nelle varie graduatorie dei redditi medi "pro capite" registriamo, dalle zone forti emiliane, distacchi da profondo sud. Mi fermo qui, ma i "cahiers de doléances" potrebbero continuare ancora a lungo, evidenziando lo stesso stato di sofferenza della nostra realtà.



ARCHIVIO FOTOGRAFICO di BRUNO CASTAGNOLI



30 gennaio 2017
Incontro
del Comitato
coi piedi sotto
il tavolo

8 aprile 2017
XXI Assemblea
all'Hotel Corallo
di Riccione:
*intervento di
Jacopo Morrone*



11 gennaio 2020
XXII Assemblea
Grand Hotel
di Forlì:
*in attesa del pranzo
a fine mattinata*



Il postino, il cantoniere

Persone recanti servizi, le quali con il tempo entravano a fare parte della famiglia.



Alfredo era il postino; berretto con visiera e mantella colore militare, con la fida bicicletta, con sul manubrio la sua ampia borsa in cuoio, tutti i giorni faceva il suo lungo giro, Via Molinetto fino al mare, Via dell'Idrovora, Via Scolone e via Staggi, tutti i giorni in strade bianche dissestate, ad eccezione di Via Staggi, in sabbia battuta: in estate, la sabbia si scioglieva, diventando impraticabile per

la bicicletta. In inverno saltava qualche giorno, in caso di burrasche o neve. Omino non tanto alto, si fermava sull'aia. Noi ragazzi pronti ad attenderlo, la mamma ci invitava a prendere fiasco e bicchiere per offrirgli da bere. Ancora piccolo notai che aveva solo tre dita per mano, ma a vederlo, trafficare con disinvoltura tra la posta per scegliere quella da consegnare, non era facile accorgersi della mancanza delle dita.



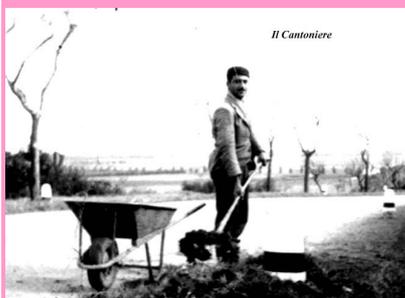
Vecchio postino



Il postino

Ad osservarle era ben visibile rivelarsi una mancanza naturale. Fra noi ragazzi era una gara per porgergli il bicchiere ed osservare il modo in cui lo prendeva in mano, lo stringeva fra il primo dito, che usava come pollice, ma non lo era perché le dita erano tutte sulla stessa linea. La presa era talmente forte e decisa da sembrare una presa normale. Osservavamo in silenzio, per poi commentare dopo la partenza. A volte veniva coinvolta anche la mamma.

Pirò e cantunir ; con badile e carriola custodiva tutta le Vie Molinetto e Scolone.



Il Cantoniere

Per noi non aveva altro nome, era un personaggio molto vicino alla famiglia. Avendo un certo potere sulla gestione della strada, da parte nostra avendo una buona stalla (il foraggio per nutrirle non era mai sufficiente), si veniva ad accordi

con "Pirò" per falciare gli argini della strada, cosa che si faceva due volte all'anno. Inoltre essendo la strada in ghiaia, il traffico tendeva a portare la parte più sciolta all'esterno andando a fermarsi sulle banchine. Periodicamente questo strato andava rimosso e dagli operai sistemato in mucchi; da parte nostra era materiale molto indicato per sistemare il viottolo o l'aia: si prendevano accordi con "Pirò" e, con un paio di fiaschi di vino (per lui e gli operai), per un paio di giorni si viaggiava con biroccio e somaro.

Rumori (suoni)

La vita quotidiana ora è molestata da continui suoni, nuovi rumori che invadono tutta la giornata, non lasciando scampo nemmeno nelle ore notturne della nostra vita; o i mezzi della raccolta rifiuti, o, nei fine settimana, quando i perdi notte scorrazzano per le strade fino all'alba e anche con la difesa delle finestre con vetri isolanti non si riesce a sfuggirne.

Certo le cose sono molto cambiate se le accostiamo alla vita della campagna negli anni precedenti l'ultimo conflitto mondiale.

All'alba era il re del pollaio a dare la sveglia, faceva sentire la sua voce prima del levare del sole, accompagnato da tutta la natura che si stava svegliando. Natura che cambiava la sua voce seguendo i cicli stagionali: oltre agli uccelli stanziali, come passeri, corvi, gazze, tortore, vi erano tutti quelli di passo



che restavano all'estate come le rondini, allodole, usignoli, cuculo, o quelli di passo autunno-inverno, merli, storni (a quei tempi di passo), colombacci, tordi. Inoltre vi erano tutti i piccoli compagni della vita contadina, rane, grilli, cicale, lucciole, tutti



questi coabitanti delle campagne, con la loro voce scandivano l'arrivo dei tempi stagionali, accompagnati da detti e proverbi (come "per San Benedetto la rondine sotto il tetto"). Nelle campagne, anche in distanza, si sentiva la voce del bovaro che accompagnava il tiro durante l'aratura e le donne che cantavano in coro nella giornata di lavoro.

Un passante in bicicletta che transitava fischiettando un motivo, magari l'aria della romanza di una opera di Rossini, Verdi o di altri famosi musicisti, molto conosciuti nelle nostre campagne.



Tanti segnali sonori che segnavano il trascorre della giornata, le sirene della Callegari o quella della Telajuta (ora Pansac), le campane suonavano il mezzogiorno, il vespro e nelle giornate festive si sentiva benissimo il concerto delle campane del Duomo. Cominciarono a sentirsi i primi motori a testa calda per le arature; il passaggio di Luigi Baroncelli faceva sentire il rombo della sua moto, con tutte le sequenze dei cambi per superare le due svolte di Punta Ravenna, prima di disperdersi verso l'attuale Punta Marina. Fra i contadini intenti nei lavori di campagna si fermava il lavoro, per fare commenti sulla velocità, il rombo e la scia di polvere che sollevava. Erano tutte voci isolate ben distinte che ci accompagnavano senza disturbarci, magari voci che aspettavamo e ci accompagnavano nel trascorrere della giornata: forse la vita trascorreva più serena e crea un certo piacere soffermarsi su questi ricordi.

E Sumar Vecc



Di Ottavio Ausiello-Mazzi

ROMAGNA TEDESCA - parte terza

Dicono che gli italiani sono dappertutto. I romagnoli pure. E da sempre. In questi giorni bui in cui degli ignoranti scalmanati, per non di peggio, cercano di abbattere statue simbolo di personaggi storici, mi sovviene che la epigrafe della famosissima statua di Arminio presso Detmold, nella Foresta Nera, si deve ad un erudito romagnolo di Lugo, Michele Ferrucci, nel 1840. Arminio, simbolo per eccellenza del Germanesimo, esaltato con altri eroi dal Nazionalsocialismo. Che ebbe in Erwin Rommel il suo generale più famoso. Oggi si tende a ridimensionare questa fama, certo è che Rommel ebbe come braccio destro di assoluta fiducia un romagnolo di Cesena, il generale Enea Navarini, che ebbe una carriera strepitosa poi affossata dal fatto che aderì alla Repubblica Sociale di Mussolini. Perché qui dobbiamo sfatare un altro becero luogo comune, quello abbastanza moderno del romagnolo gaudente che altri non sarebbe che un simpatico contadinotto o bagnino della Riviera impegnato fra cappelletti, liscio di Casadei, discoteche ecc..



Monumento di Michele Ferrucci



Il Generale Navarini

Nel passato e fino a tutto il Rinascimento almeno, il romagnolo era un Guerriero. Intere famiglie e dinastie di Romagna hanno per generazioni dato soldati di grandi doti, come

i Naldi, gli Sforza ecc. Ma ci furono tante famiglie minori, e molte finirono al servizio dei principi tedeschi, come avvenne per un ramo di noi Mazzi con gli Elettori di Baviera, o per altre che addirittura in Germania misero salde radici e sono tuttora protagoniste della storia di quella nazione.

Valga l'esempio per una importante famiglia guelfa di Ravenna, i marchesi Spreti, passati in Germania dove a Monaco c'è ancora il palazzo col loro nome. Hans von Spreti fu uno dei comandanti di spicco delle SA di Hitler, braccio destro ed amante del



Il Generale Navarini con Rommel

famoso Ernst Rohm, col quale fu ucciso nella famosa strage immortalata anche da un film di Visconti. Poi Karl von Spreti, noto politico, diplomatico, architetto, assassinato nel 1970 e la cui morte fu celebrata anche dalla famosa banda terroristica Baader Meinhof. Va ricordato che collaborò anche con il regista Franz Osten forse il primo a fare quei film in India oggi noti come produzione Bollywood. Ravenna specie in questi anni sta celebrando Dante Alighieri per ovvi motivi, ma forse quasi nessuno sa che la prima traduzione della Divina Commedia in lingua tedesca si deve a re Giovanni di Sassonia, che altri non era che il nonno materno della nostra regina Margherita, che notoriamente parlava meglio il tedesco dell'italiano.

CORELLI

Credo sia vergognoso che tuttora l'immagine musicale della nostra Romagna sia affidata al Liscio, quando non ai balletti modaiole da spiaggia su note di altri continenti, e non a quelle di colui che è un vero Pilastro della musica occidentale di tutti i tempi, Arcangelo Corelli, romagnolo di Fusignano.

Soprattutto in questi anni in cui si strombazzava tanto un revival culturale della nostra storia a tutto tondo. La famiglia Corelli era già nota e potente a Fusignano, suo feudo, nel 1270. Estesa in ben 22 rami, quello del musicista era detto dei Corelli Galavotti.



Corelli muore nel 1713 ma il suo stile, in primis violinistico, rimase un modello per il successivo mezzo secolo, tanto in Italia che all'estero. La musica di Bach, invece era considerata già antiquata dai suoi contemporanei, tanto che i suoi stessi figli, non possono essere considerati suoi eredi stilistici, e ne ebbe parecchi! Essi infatti girarono l'Europa assorbendo nuovi modelli e non casualmente Carl Philipp Emanuel Bach influenzò Haydn e Beethoven, mentre Johann Christian Bach influenzò pure Mozart. Bach padre praticamente non influenzò nessuno, mentre è infinita la lista dei musicisti che ripresero, imitarono, rielaborarono le musiche del Corelli romagnolo, in tutta Europa, compresa la Francia già allora chiusa in un geloso nazionalismo anche musicale. Invece Bach ha passato la vita a copiare e rielaborare musiche altrui, compreso Vivaldi, per non dire del grandissimo Telemann o altri autori tedeschi di grande maestria deluso del suo tempo. Forse un unico punto in comune è che non scrissero mai per il teatro d'opera. Una vera singolarità, visto che allora la musica specie le arie per i grandi cantanti, faceva furore raggiungendo vette mai più raggiunte sotto tutti i punti di vista. Corelli è stato suonato non solo in tutta Europa ma è stato anche il primo musicista europeo eseguito in Oriente, mentre fuori da una certa regione tedesca Bach non lo conosceva nessuno. Bach per esempio fece ben 2 tentativi di conoscere il grande Haendel, altra gloria immensa della musica germanica pur formatosi su basi italiane. Nulla prova che Haendel abbia mai neppur sentito nominare Johann Sebastian. E sappiamo che Haendel ha studiato e apprezzato Corelli. Il romagnolo fu anche un grande successo editoriale plurisponsorizzato, mentre per Bach possiamo dire che l'unica composizione stampata non a sue spese fu la cantata religiosa "Gott ist mein König"... Nel 2020 non avere ancora in Romagna una rassegna di musica corelliana debitamente supportata ai massimi livelli musicali istituzionali e turistico culturali è una grave lacuna per la nostra terra e la nostra storia.



Arcangelo Corelli giovane



Da "Non vendo il Papa": Compromessi sposi

pubblicato su *Il Resto del Carlino* il 19/6/1976

a cura di Bruno Castagnoli

Lo scritto di questo bimestre è contenuto nel volumetto di Francesco Fuschini «Non vendo il Papa», sottotitolo "Noticine cattoliche col becco", edito da Massimiliano Boni Editore, Bologna nel 1978.



Capiva la politica Alessandro Manzoni? A parte le enfatiche strofe su Napoleone scomodamente seduto tra due secoli e mettendo il riduttore sulle scalmane risorgimentali, ha scoperto l'idea-chiave della politica che si sdipana sempre intorno a un matrimonio contrastato.

I *Promessi Sposi* sono un romanzo-formula: hanno detto quello che bolle nelle pentole politiche di tutto il mondo; basta dare un giro alla lancetta dell'orologio della storia e cambiare i nomi. Al mio lettore superbenevolo dedico questo paragone che lo capaciterà.

L'abate Franzoni sospeso a *divinis* (una sorta di cardinalato della nuova chiesa per il socialismo) una sera del giugno 1976 tornava bel bello dalla passeggiata verso casa recitando sul *Breviario* versetti ad incastro allusivo: «Come fieno ben presto secceranno e come tenera erbetta in breve appassiranno» (Salmo 36). Spediva mentalmente il versetto contro i ragazzi di Comunione e Liberazione. Prendeva a calci un sasso che gli faceva inciampo sul cammino pensando alla recente *dichiarazione* della CEI (Commissione Episcopale Italiana) sullo spacco tra cattolici e marxisti; poi tornava sui salmi del *Breviario*: «Salvami o Signore dalla destra ed esaudiscimi» (Salmo 107). Inutile evidenziare che l'invocazione doveva fare da ombrello contro la Destra Nazionale. Aggiunse un paio di giaculatorie per un di più di devozione extraliturgica: «Sì, sì, sì, abortiremo la Dici»; «Zac, Zac, Zac, la Dici fa paratrac». Alzò il viso, girò gli occhi all'intorno e vide una cosa che non avrebbe voluto vedere: due uomini stavano sulla strada, uno di rimpetto all'altro, e, purtroppo, non erano i bravi di don Rodrigo. L'abito e il comportamento li davano a conoscere per individui della specie dei democristiani.

Uno era fatto ad asta di bandiera, cioè tirava all'alto e dava corpo al discorso sventolando tutta la persona; la bocca gli tagliava senza riguardo la lunga faccia contadina arata a rughe fitte e profonde. Non poteva essere che un esemplare autentico della *zocca* (razza) romagnola dei *Tugnazz*: e infatti si trattava dell'onorevole Benigno Zaccagnini. L'altro sembrava uscito dal Limbo dei Santi Padri; era fioco nel discorrere e l'erogazione del flato nella voltata dei periodi lunghi si dimostrava difettosa. Gli occhi in fuga, le labbra cascanti; insomma, sembrava che dovesse cadere da un momento all'altro nel Limbo dal quale era uscito. Il mio lettore ha capito che si tratta dell'onorevole Aldo Moro.

Il nostro abate affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta: «Non perdere, Signore, con gli empi l'anima mia» (Salmo 25);

fece un rapido esame di coscienza su eventuali peccati veniali contro i «cattolici comunisti», i «cattolici marxisti», i «cattolici per il socialismo» e i «cattolici della contestazione». Il testimonio della buona coscienza lo rassicurò ma quei due sulla strada non pareva volessero fare altrettanto. Affrettò il passo, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò sui due piedi. «Signor abate Franzoni», disse l'onorevole Zaccagnini piantandogli gli occhi in faccia. «Lei ha intenzione» proseguì l'altro a parole soffiare «lei ha intenzione di maritare il Pci e la Dc». L'abate Franzoni portò avanti un certo discorso sulla teologia marxista omologata nel quadro metafisico finalizzato alla mondanizzazione delle esperienze di base; ma il *Tugnazz* ravennate non ne colse una gamba. Si fece sotto a bandiera al vento e ripicchiò sul concetto: «Questo matrimonio non s'ha da fare, né domani né mai; o chi lo farà (e qui una buona giaculatoria: Gesù, Giuseppe, Maria, vinca la Dici e così sia); o chi lo farà non se ne pentirà, perché non ne avrà il tempo». I due onorevoli s'allontanarono cantando «Bianco fiore» e l'abate Franzoni se ne tornò in canonica col *Breviario* chiuso tra le mani.

Giunto tra un tumulto di pensieri alla porta di casa, chiamò la perpetua Adele Faccio per un confronto politico. Adele Faccio aveva passata l'età sinodale dei quaranta rimanendo nubile per aver rifiutato tutti i partiti che le si erano offerti, come diceva lei, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come pensavano tutti i telespettatori.

Era costei femminista di fede provata e digiunatrice a quaresime multiple; cercò di confortare l'abate con un bicchiere di Sangiovese e con un buon consiglio in più: scrivere una lettera a don Isidoro Rosolen di Vittorio Veneto che si era candidato nelle liste di Democrazia Proletaria oppure a suor Marisa Galli che figurava in quelle di Marco Pannella. Ma l'abate Franzoni rispose che quando Paolo VI gli avesse sparato una scomunica *ferendae sententiae* nella schiena, don Isidoro Rosolen non gli l'avrebbe levata. Prese il lume e andò a letto ripetendo su per le scale: «Una bagatella». La notte sognò che l'onorevole Zaccagnini gli sgranava addosso raffiche di Rosario; sognò l'onorevole Moro che in veste di Costantino gli presentava lo scudo crociato dicendo: «Con questo segno vincerai». Sognò perfino l'onorevole Fanfani e allora gridò: «*Vade retro Satana*». Seguì a dare le volte per il letto finché Carlo Marx gli mandò il buon consiglio. Le vie del marxismo sono infinite come quelle del Signore. Venne l'alba e l'abate Franzoni andò in via delle Botteghe Oscure a chiedere la tessera del Pci: un matrimonio solenne cacciato tra le ruote della Sacra Rota. Concelebrante Marco Pannella, testimoni La Valle e Pratesi; ma intanto il sagrestano, un cattolico senza ipotesi alternative, lasciava cadere lacrime grosse come noccioline.



L'angolo della Poesia - E' cantóñ dla puišèja

a cura di Cincinnato
(cincinnato@aievedrim.it)

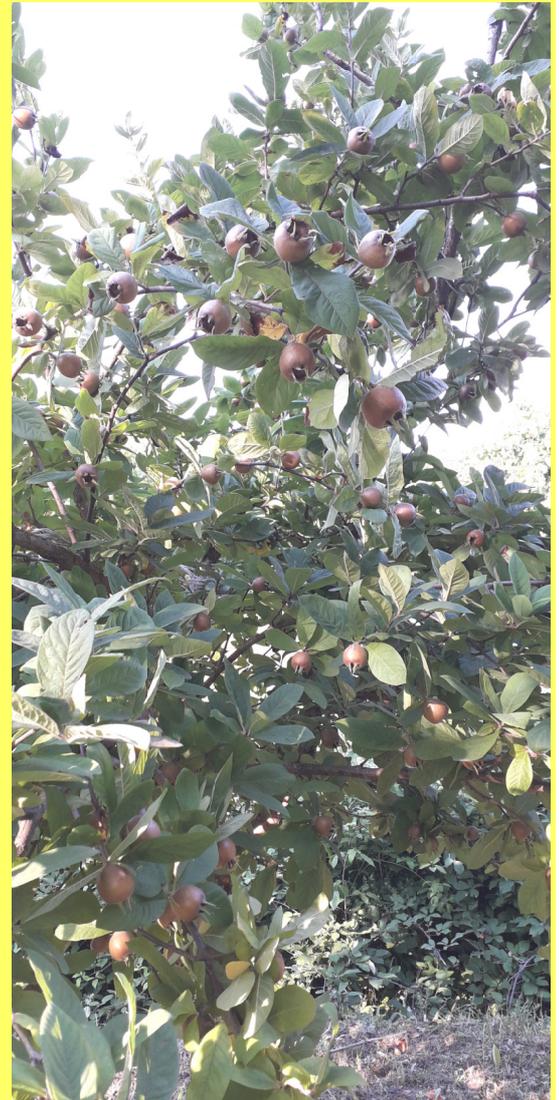
LA FRUTA PRUIBÍDA

Al nēspal d Turchèt,
al prögn d Ravèt,
al piradìn d Fraten.

Un'ucēda d sotöc
pr arivêr a scôla
cun i pèn pulì.

Al piradìn d Fraten,
al prögn d Ravèt,
al nēspal d Turchèt.

Un sêlt d dlà de fös
e pu a ca d tiràta
cun e grumbialon tot ciòs
par cavês sòbit
e pinsìr dal tōzi.



Nella sua poesia *Badarèla* ci parla di 3 specie di frutta che sono rimaste nei suoi ricordi di quando andava alle elementari; e il ricordo è talmente vivo che ce le presenta all'andata e le ripete al ritorno, per sottolineare che le occasioni per mangiare una qualche loveria erano talmente rare da indurre figli di stimate famiglie contadine a sfruttare quelle offerte dagli alberi dei vicini.

La frutta era quella, in quel limitato orizzonte geografico; mancano all'appello le ciliege, che pure sono il classico frutto da rubare; o forse gli alberi di allora erano troppo grandi e alti e il contadino non lasciava la scala appoggiata all'albero. Mancano all'appello anche i cocomeri, ma quella è merce da ragazzotti già più grandi.

E adesso, che potrebbero avere di tutto, molti bambini non mangiano la frutta.

Hai un bel dire che fa bene, contiene le vitamine e la fibra!

E come collegare questa poesia con la scelta di *Zizaróñ* di presentare una lunga zirudèla, neanche ortodossa per le rime, che parla delle riunioni conviviali dei tecnici agricoli?

Ci pensavo oggi, mentre raccoglievo le mie mele, mie anche perché di mia costituzione, ancora in fase di selezione, e riflettevo sulle difficoltà a trovare sbocchi commerciali per le "innovazioni" in rapporto alla complessità dei mercati; il dilemma di fondo al quale tutti i ragionamenti arrivano è: fare quello che fanno tutti o andare contro corrente?

E allora il pensiero è andato alle discussioni che si fanno in Facebook, nelle chat di Whatsapp, nelle riunioni tra tecnici ...

... ecco, anche negli incontri conviviali al Club dei Tecnici Agricoli che si tengono soprattutto nella stagione invernale.

Segue a pag. 9



E' CLEB DI TECNICH

1 Cavallino Tecnich Cleb (1)
u n'è un densing mo l'è un treb,
coma di ch'l'è una serêda
ch'la partes cun 'na magnêda,

2 e pù dop ch'l'â dbù e' café
t'vî Patuelli (2) che u s è dret
e pù e' diš: "Stasi un pô zet:
a salut j amigh d'Furlè;

3 a ringrèzi i dù asesur (3);
ôñ u i è zà, parò mè av žur
che piò têrd, state sicuri,
e vëñ nêñc la moj d'Venturi.

4 Cvest l'è un fax ch'l'è ariv ajir
e ch'e' vëñ dala Sicilia;
uv a mânda e' cavalir
Stella, amigh d'cvî dla Via Emilia.

5 In prinzèpi dla serêda
as dašën una cuntêda:
im à fat savé che e' tël
u n'è avnù parchè l'è a e' bšdêl;

6 caro amico, at augurëñ
d'gvari prëst;...sinò ai farëñ
una targa ala mimôria,
šgond a l'uš dla nôstra stôria.

7 Av prešent e' relatôr
ch'l'è avnù acvè par ilustrê'
tôt i frut de' su lavôr
e imbacôñt mè al vòj premiê".

8 Cun chè di che l'è un amigh,
u n'i gosta scvëši gnit,
giost 'n amdaja o una targheta
ch'la pê d'ôr e l'â una screta:

9 "All'amico tal dei tali,
nel suo campo non ha eguali,
l'è ôñ di nostar, lô l'è d'cvî
ch'guërda avâñti e briša indri,

10 cvindi, dóñca, ad cunsegvëñza,
al ciamëñ acsè spes a Fëñza;
gli auguriamo giorni belli,
grazie, eccetera,...Patuelli".

11 U s pò fê' una longa lesta:
avëñ avù tent profësùr,
di pulëtich, dj asësùr,
žëñt d'cultura, ecunumesta.

12 In un tempo non lontano
l'è avnù acvè Prodi Romano (4),
pröpi lò, ch'l'è un ân ch'e' žira
pre pajés cun la curira.

13 Spes l'è avnù Giorgio Amadei;
e scor beñ, mo l'â al sù idèi;
šgond a mè l'è un libarêl;
beñ, parchè, s'aj ël ad mêl?

14 Sansavini acvè u i'è stè
un môñt d'vôlt; l'è e' sù magnè
scorar ad fruta, dl'O Ci Em,
purtinest, tecnich, ešem.

15 Ogni tânt l'amig Tampieri,
ch'ui piés d'scorar in difezil;
l'éra acsè, l'â armëst e' vezi,
nêñch a scôla (5),....sembra ieri.

16 Tè s't'vù avé' dla fruta bêla
e ch'l'a n' s'mérza par di miš,
t'é da fê' töt cvel ch'i diš
seja Tonini che Pratëla.

17 Cvând ël stê?...sè, l'altro ieri,
che l'â det Cesare Intriieri
com ch' u s fâ par fê' e' vëñ bóñ
sëñza bšögn d'druvê e' bastóñ (6).

18 Tòti agl'érb, nêñch s'agl j'è znini,
u li amaza Rapparini;
Celli us dà di dilincvëñt
e che aj arvinëñ l'ambiëñt.

19 Gatt e Pac ci fanno ricchi?
Al cmandën a e' dutór Picchi.
In sintëñ ad töt i culùr:
par Alvisi a sëñ di sgnùr;

20 Cun la lëž par la muntâgna
šgond Sorbini u s i guadâgna:
preparëñs a cambiê' amstir,
...tè am i vit a fê' e' barbîr? (7)

21 Is à dèt che a dê' i cunsèj
coma tecnich a sëñ i mēj;
cun la pruduziôñ integrêda
u s guadâgna una matêda

22 con il pesco, il melo e il pero
com ch'e' diš l'amigh Giampiero;
specialisti irrigatori
Landi e incóra Reggidori.

23 I cunzem da dê' int al tēr,
i chelati ad calcio e ad fēr,
parchè al pëšgh al vegna bóni
us i spiéga Marangoni.

24 Parò Rinaldi Ceroni
ch'l'è d'acôrd ch'uj vò al pëšgh bóni,
l'areb vëst, da i su cunfróñt,
che dal vòlt u n' tórna i còñt.

25 Bšögna ch'a piantiva i frut,
mitij fes che i rend piò tâñt;
nò, l'è mēj tù' i cuntribùt
che iv i dà par cavè' al piãñt.

26 E par la vëñt e stântöt
a sëñ ariv a mēzanöt:
zriz o cocal, cùs as dgiv?
O ël mēj piantê' dal siv?

27 Èla giòsta, bôja d'Giuda,
fës lasè' la tèra nuda,
ch'e' môr ad fâm di miglióñ d'žëñt?
Set asaid... un azideñt!

28 A vlëñ stè in Europa e pù
is a mèt sëmpr'int e' cùl;
u n'a fat mēj la Norvegia
ch'la stà fura e gnit cumégia?

29 Al piò tânti decišióñ
i li tô pröpi a Brucsël;
e' probléma l'è che nó
ai mandëñ söl dj imbèzèl.

30 Ció, parchè, chi avegna avù
ad minestar insena a incù
ch'jépa det: "Ció, cvest l'è bóñ"?
Tòlt Marcóra, u n gn' è piò inciôñ!

31 Bšugnarëb mandê a l'inféran
e' minestar e tot e' gvéran
e pù i sindachét ch' trascura
j intarès dl'agricultura.

32 Randi, e' chëp dl'Ispeturët,
che u n' s'cuntëñta ad fê' dal chët,
e' sta sò par dimustré
cvèl che un tēcnich e' sà fê.

33 Tra intervëñt e relazióñ
u s n in vâ una ciöpa d'ór;
uj apëñsa l'asesór
a tirêr al cunclusiôñ.

34 Cun Benini e cun Leotti
i piò tent j'è sempar cvî
a magnêr al lišegn soti:
di Minguzzi u n gn' è zëñcv sî,

35 di Dalmonte u n gn' è un subes,
Nadël, Gaspar, Gidio spes,
Carlo e i žuvan d'ignacvând,
l'è zent èn ch'i fâ dal piañt;

36...e di Ricci, nêñca lô,
cvent ch'i sèja u n' a sâ inciôñ;
cun Tarozzi e Cencio Ossani
ch'i fâ al râz per il domani,

37 u j'è Mimmo Montanari,
che ha introdotto i frutti rari;
e marè dla moj d'Venturi:
cun lò al vid agl'è sicuri.

38 Strà tënt tēcnich e dottori
u i è nêñch di cuntadëñ
ch'j'è sté a scôla a Persulëñ
cun e' prësid Montefiori.

39 E u i è Carlo Liverani,
Pezzi, Pazzi, Ercolani,
Bezzi e Bassi cun Graziani,
e Penazzi e pù Mariani,



Segue da pag. 8

40 Valgimigli, i dù Golfari,
Bentivogli, Scudellari,
Pieri, Boschi, Traversari,
Spada, Pepoli, Tazzari;

41 e Mazzotti, Giacomoni,
Raggi, Abeti e pù Bendoni,
Laghi, Proni, Pelliconi,
cun Cimatti e Calderoni;

42 Muccinelli, Gottarelli,
Vecchiarelli, Rondinelli,
Fariselli, Vanicelli
e Corelli Grappadelli;

43 e Martini, Ballardini,
Ragazzini, Andrea Bandini,
Tellarini, Baccarini,
cun Baldini e i dù Gueltrini; *

*e adès neñca Bergamini
Galegati e la Marchini

44 e Galassi, Bucci, Succi,
Zoli, Bissi e pù Molducci,
e Venieri, Gulinati,
Drei, Cobianchi e dù Donati;

45 cvel ch'l'arduš i suld, Facchini,
e chè cagnarôn ad Cellini,
....e uj in sreb d'jéтар da di,
mo pr'adès mè a j ò finì.

46 Dop avé magnê e ascultê
e šbatù al mãn a i relatur,
tòt a cà, e stašì sicùr
che dmãñ ignóñ e' fà cvel ch'ui pê.

47 S.D. (8) E per dirla col poeta:
sempar zóvan, e' pè' un atleta,
ecco a voi Giorgio Amadei.
Professore, tocca a Lei!

11 eñ ãñ òñ+avv +eo+e'+de' rev 1fe04

NOTE

1) riunioni conviviali del Club dei Tecnici Romagnoli delle Province di Ravenna e Forlì, che si tengono presso l'Hotel Cavallino di Faenza

2) Cesare Patuelli, fondatore e Presidente del Club all'epoca. Ora defunto (ma vedo che nel frattempo la lista dei defunti si è allungata)



3) gli assessori all'agricoltura della provincia di Ravenna e quello del Comune di Faenza, appunto la moglie di Venturi, all'epoca dell'ESAVE, ora capo dell'Ispettorato Agrario di Ravenna (vedi che conta avere dei parenti in politica!?)

4) era venuto qualche anno prima; al momento della composizione era impegnato in campagna elettorale con il famoso pulmann. Quindi dovremmo essere nel 1996.

5) abbiamo frequentato insieme il Liceo Scientifico di Lugo. Lui era bravo in italiano, sia a scriverlo che a parlarlo. E anche qui si dimostra che per fare carriera in politica bisogna saperla raccontare.

6) si dice così anche da voi, per il vino sofisticato?

7) commento di un famoso frutticoltore faentino, Pierino Laghi, alla presentazione di una delle prime conferenze sulla Multifunzionalità

8) Scret Dòp



SAN PIER DAMIANI E DANTE ALIGHIERI: L'ABBAZIA DI SAN GREGORIO IN CONCA

di Angelo Chiaretti

Parte 21^

Del resto, a tale proposito, risulta interessantissimo ricordare che la Chiesa di S.Michele Arcangelo di Morciano era unita ed incorporata all'Abbazia di S.Gregorio in Conca: come narra don Gaetano Vitali: *Questa Chiesa di S.Michele Arcangelo era unita una volta, ed incorporata all'Abbazia di S.Gregorio in Conca, come dagli Atti di Giambattista Tomasini 9 Febbraio 1487. pag.155 =ivi= Syndicus Abbatie S.Gregorii concessit Religioso viro Dopno Antonio Joann. Galli de Monte Flor. Rect. Eccles. S.Simeonis ad offitian. regen. et curan. Eccles. S.Angeli de Morciano.*¹⁾

Questo meccanismo si è curiosamente ripetuto nel 1989 quando, grazie ai miei studenti del "Piero Gobetti", ho riscoperto le reliquie di Santa Vittoria ben custodite in una grande arca di cristallo sotto l'altar maggiore della Chiesa Parrocchiale di S.Michele Arcangelo, dopo che era finito nel dimenticatoio (tanto da essere sconosciuto ai Morcianesi). Una rapida consultazione con gli amici collezionisti di antiquariato ed un incredibile colpo di fortuna mi portarono a scoprire una stampa settecentesca (ringrazio sentitamente Antonio Tony Bortolotti) che riproduce l'arca morcianese e riporta l'interessante dicitura : "MURCIANI POPULUS \ SUB ARA MAXIMA MAJORIS ECCLESIAE \ HONORIFICE SERVAT RELIGIOSE COLIT"²⁾ !

L'entusiasmo fu tale che il Parroco e il Consiglio Pastorale di S.Michele Arcangelo accolsero (con un verbale che conservo gelosamente) la mia proposta di istituire la *Festa di S.Vittoria Vergine e Martire* come Patrona delle fidanzate e delle giovani madri. Così, in quell'occasione, sono tornato a far visita alla preziosa arca, accompagnato da Mario Polverelli³⁾, che a Morciano è un'istituzione in fatto di documentazione fotografica, per un'ulteriore osservazione (naturalmente dall'esterno, visto che la teca in cristallo è chiusa con i sigilli vescovili, ma sarebbe bene richiedere l'autorizzazione ad aprirla per poterla studiare più attentamente).

Ecco quanto ne ho tratto:



corrispondente al corpo fisico della Santa.

1. L'elegantissima veste in seta (simbolo di verginità), ricamata d'oro e d'argento (come anche i guanti e le pantofole), è dotata di quattro coppie di *finestrelle* in corrispondenza dei polsi e dei piedi, le quali consentono di osservare le relative ossa perfettamente conservate; inoltre, attraverso un movimento della veste si notano anche le ossa delle spalle e delle braccia. Dunque non si tratta di una semplice statua (dal volto incredibilmente espressivo, a sua volta abbellito da lunghi capelli di seta), come spesso accade in mancanza di vere reliquie.
2. La dicitura *Corpus Sanctae Victoriae puellae*, contenuta nell'iscrizione, si rivela effettivamente
3. Ai piedi della fanciulla un *Vas sanguinis* contiene parte del prezioso sangue della giovane martire.
4. La veste è adorna di rarissime perle di fiume, alternate in un semplice quanto elegante gioco di grande-piccolo, e di numerosi fiorellini a cinque petali in argento (il numero cinque è cabalisticamente rappresentativo del mondo femminile).
5. Nella mano sinistra S.Vittoria stringe una verde palma in segno di martirio.
6. La teca misura metri 1,10 x 70 x 60.



San Michele Arcangelo



Segue da pag. 11

E Dante Alighieri che cosa ha a che fare con S.Vittoria? Partiamo da quanto egli sottolinea nel Canto XV del *Paradiso*, di cui è protagonista il nobile suo trisavolo Cacciaguیدا ⁴⁾, che nel narrare le proprie vicende esistenziali e genealogiche usa un'espressione fondamentale: *Moronto fu mio frate ed Eliseo* ⁵⁾. Poi, per non essere frainteso, dice anche: *Mia donna venne a me di Val di Pado \ e quindi il soprano tuo si feo* ⁶⁾. Il che significa che Alighiera, consorte ferrarese ⁷⁾ di Cacciaguیدا, impose il suo nome alla discendenza, restituendole, in tal modo, una piena ed inconfondibile connotazione romagnola! Ormai, il gioco è fatto. Dante dice: *Io, che sono un Alighieri, discendo da Cacciaguیدا*, il quale precisa che *Moronto fu mio frate ed Eliseo*, cioè dice di appartenere alla famiglia degli Elisei. Tutto ciò significa che gli Alighieri discendevano dagli Elisei stessi: preso da entusiasmo, mi sono gettato a capofitto nella ricerca genealogica, per scoprire che questa famiglia, a sua volta, conduce genealogicamente ai Frangipani di Roma! Ma i Frangipani, attraverso i Pierleoni (che a loro volta risiedevano nel Ghetto Ebraico della Città Eterna, presso il Teatro di Marcello), rimandano all'antica e romana *Gens Anicia*, agli Anici. Dunque, volendo costruire un cognome completo e significativo per Dante Alighieri, dovremmo dire *Dante Alighieri degli Elisei dei Frangipani degli Anici!* A questo punto, è sufficiente far notare che negli splendidi mosaici di S.Apollinare Nuovo di Ravenna compare proprio Santa Vittoria, martire del II secolo (assieme alle cugine S.Anatolia e S.Cristina di Bolsena), ad aprire la processione delle Martiri Cristiane ⁸⁾ che offrono la loro corona al Redentore: ella apparteneva alla *Gens Anicia* e Dante poteva ammirarla quotidianamente in quei mosaici nel corso della sua ripetuta permanenza *in sul lito adriano* ⁹⁾! Agli Anici, si badi bene, appartennero santi, imperatori, filosofi e personaggi importanti nel cosmo dantesco, fra cui Petronio Massimo e Olibio, imperatori dell'Impero Romano d'Occidente, il meraviglioso Sant'Ambrogio, San Gregorio Magno papa fra il 590 ed il 604 e sua madre Santa Silvia, S. Benedetto da Norcia ¹⁰⁾ Patrono d'Europa e dal quale è partita la *scintilla Dei* che ha salvato il patrimonio artistico più antico, il grande Severino Boezio, dal cui *De consolatione philosophiae* l'Alighieri cita a piene mani, Felice III papa fra il 483 ed il 492, l'incredibile Jacopa dei Sette Soli, protettrice romana di S. Francesco d'Assisi ¹¹⁾ e molti altri. Come dimenticare, infine, Galla Placidia ed il suo magico mausoleo (FOTO), l'imperatrice d'oriente Anicia Giuliana ed il grande Giustiniano (*Flavius Anicius Julianus Justinianus*), imperatore dal 527 al 565 e celebre per il suo *Codex*, cioè per quella raccolta di leggi che Dante celebra nel canto VI del *Paradiso* per aver inteso come una vera e propria missione divina la restaurazione dell'Impero in tutto il Mar Mediterraneo, in una grande ricostituzione unitaria di romanità e cristianesimo? Quando se ne andarono dall'Aventino, dove avevano le loro terre, sembra che gli Anici abbiano addirittura fondato, *ex novo*, tre importanti famiglie: una in Spagna (i Toledo), l'altra in Austria (gli Asburgo), ed una a Costantinopoli, dove presero il nome di *Anici d'Oriente* e si imparentarono con i Paleologi! Dante doveva conoscere tutto ciò e rendersi pienamente conto che, nel momento in cui si vantava, in quanto Alighieri, di discendere da Cacciaguیدا, rivendicava l'appartenenza agli Elisei, cioè ai Frangipani, cioè agli Anici, cioè a Santa Vittoria! *La Gens Anicia ha dato più alla Chiesa che all'Impero*, ripeteva orgogliosamente Sant'Ambrogio.



Papa Felice III



Mosaici di Ravenna

Note:

¹⁾ G. Vitali, *Memorie storiche riguardanti la Terra di Montefiore*, Albertini, Rimini, 1828, p.145.

²⁾ *Il Popolo di Morciano conserva gloriosamente e prega religiosamente sotto l'altar maggiore della chiesa parrocchiale* (La traduzione è mia). La stampa, inedita, venne pubblicata da *L'Ape del Conca* con la sponsorizzazione della Pasticceria Garden di Morciano in occasione del suo primo decennale.

³⁾ Apprendo in questo momento che l'amico Mario ci ha lasciato: non dimenticheremo il grande fotografo, ma soprattutto l'uomo onesto e l'amico sempre sorridente!

⁴⁾ Di lui non abbiamo riscontri storico-documentari e ne apprendiamo l'esistenza solo per bocca di Dante, per cui potremmo anche pensare che si tratti di una creazione del poeta dalle ampie valenze ideologiche sul piano politico, religioso e culturale (ad esempio, cacciatore e guida = *Veltro!*).

⁵⁾ *Paradiso*, canto XV, verso 136. Mi auguro che sia così, finalmente, chiarita la questione se debbano essere considerati due i fratelli di Cacciaguیدا (Moronto ed Eliseo). In caso di dubbio ulteriore, si confrontino i versi, totalmente simmetrici con questo, presenti in *Paradiso* VI (*Cesare fui e san Giustiniano*) e in *Purgatorio* V (*Io fui di Montefeltro \ io son Bonconte*).

⁶⁾ *Ivi*, versi 137-138.

⁷⁾ Secondo altri, invece, sarebbe originaria di Borgo San Donnino (Parma). Si veda a cura di M.Pietralunga, *Mia donna venne a me di Val di Pado*. Atti del simposio su Dante (Fidenza 31 maggio 2002), pp.39-40.

⁸⁾ Da sinistra: Eugenia, Savina, Cristina, Anatolia, Vittoria, Paolina, Emerenziana, Daria, Anastasia, Giustina, Felicità, Perpetua, Vincenza, Valeria, Crispina, Lucia, Cecilia, Eulalia, Agnese, Agata, Pelagia, Eufemia.

⁹⁾ *Paradiso*, canto XXI, verso 66.

¹⁰⁾ Alcuni storici mettono in dubbio questa appartenenza.

¹¹⁾ Pietro di Bernardone, padre di Francesco, aveva una parentela con gli ebrei!



Scritti di Gianpaolo Fabbri, tratti da Facebook

TUTTI AL MARE (ricordando la nostra Riccione)

Negli anni 30, i Mussolini si recavano già da anni in villeggiatura a Riccione. Benito infatti aveva la passione dei bagni di mare e, se fino al 1925 aveva scelto Cattolica, oltre ad aver sperimentato sporadicamente altre località come Senigallia e Levanta e Levanto, dal 1926 predilesse decisamente Riccione. L'amana località aveva ai suoi occhi anche il pregio di essere una "terra d'eroi, fascistissima sin dalla nascita", avendo ottenuto l'indipendenza (quale comune) grazie ad un gesto di stampo fascista; inoltre qui risiedevano i fedeli conti Pullè, che avevano marciato a Roma al suo fianco. Anche alla vigilia della guerra, a Riccione in riviera ci si continuava a divertire, ci si sentiva più liberi; proprio dove Mussolini trascorreva le sue vacanze, si potevano ballare ritmi americani e il regime chiudeva un occhio sui nomi stranieri di alberghi e ristoranti.

Nel nostro paese e, in particolare, in questa riviera romagnola di norma si fa risalire l'origine del turismo sociale alle colonie, che nel 1918, venivano già distinte in colonie di vacanza, campi estivi, scuole all'aperto, stazioni elioterapiche, colonie marine e montane, ospizi marini. Ma sarà il regime fascista che sfruttando l'intuizione dell'igienismo terapeutico ottocentesco, riuscirà a fare delle colonie un modello di ospitalità formativa ed educativa di massa, dapprima stimolandone lo sviluppo e successivamente regolamentandole. Ma tanti, fino agli anni 50 del secolo scorso, non conoscevano il mare. ma solo il fiume che, durante il fascismo, veniva considerato colonia fluviale. Se ci pensate bene era solo l'altro giorno. La vacanze, prerogativa della sola borghesia e l'operaio e il contadino dovevano pensare a ben altro di utile, che non oziare come faceva il signorotto di campagna!



La previsione sul futuro attraverso i cibi, in occasione di funerali e riti funebri

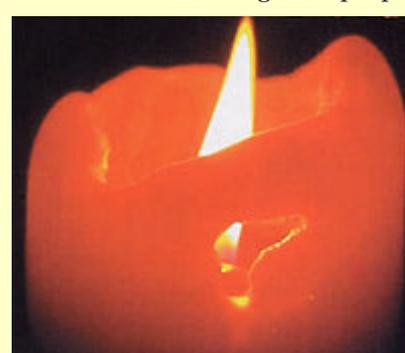
Il cibo più strettamente correlato alla morte è il pane, che, in quanto simbolo della vita, è sempre stato usato come amuleto contro la morte. Una antichissima superstizione imponeva che in casa non mancasse mai, anche di notte, per la sua funzione di talismano contro le forze maligne e la sfortuna, ma soprattutto per averlo a disposizione nel caso che qualcuno necessitasse improvvisamente di estrema unzione. L'usanza voleva altresì che la prima cosa che si faceva dopo la morte di qualcuno era di mettersi a fare il pane, sia come "dazio" per l'aldilà, che accompagni il defun-

Il pane che non doveva mai mancare durante la veglia dei morti



to nel suo viaggi finale (già gli antichi egiziani ponevano nelle tombe, accanto alle mummie, del cibo), sia come rito di protezione per i parenti. Però a prepararlo e a cuocerlo non dovevano essere i parenti del defunto, considerati impuri in quanto contaminati dalla morte che ha colpito la loro famiglia, ma altri vicini di casa o amici. Le cronache antiche riportano qualcosa che oggi ci è difficile immaginare, e cioè che durante la veglia funebre venivano organizzati giochi, banchetti con tantissimo cibo, balli rituali, a volte perfino riti sessuali orgiastici (di origine pagana), cioè tutta una serie di comportamenti allegri mirati ad esorcizzare la morte e riaffermare la continuità della vita. Il pranzo funebre, consumato in presenza del defunto, per il quale si apparecchiava anche un posto a tavola e a cui si servivano le pietanze come se fosse vivo, era composto rigorosamente da maltagliati o manfregoli (a forma di semi, come simbolo di rinascita), e le fave (poi denominate "fave dei morti"), era un'occasione per festeggiare l'unione dei sopravvissuti alla morte. Alla fine del pasto il cibo destinato al defunto veniva donato al becchino o gettato dalla finestra insieme alle sue stoviglie. A proposito di fave, la loro storia

Pane e miele



di cibo di morti è molto antica: gli antichi egizi pensavano che contenessero le anime dei morti (forse perché sono mature nel mese dei morti), e gli egizi non potevano né guardarle né toccarle, proprio come forma di rispetto per le anime dei loro defunti.

I CUMON DLA RUMAGNA:

Tirat zo da Wikipedia e etar da Ugo dagl' Infulsën

Rimini - parte prima



Dati amministrativi

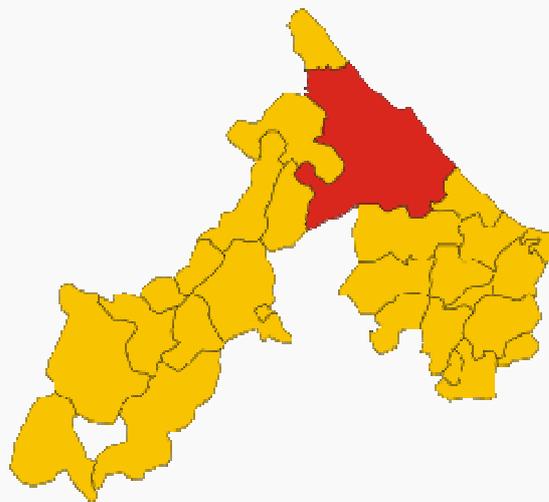
| | |
|-------------------|--|
| Altitudine | 15 m. slm |
| Superficie | 135,71 Km2 |
| Abitanti | 151 200 (31.12.2019) |
| Densità | 1.114,14 abitanti per kmq. |
| Frazioni | Bellariva, Belvedere, Borgo nuovo, Ca' Acquabona, Ca' Guda, Ca' Palloni, Ca' Rinaldi, Ca' Spina, Ca' Tentoni, Ca' Tomba, Calastra nuova, Calorè, Casalecchio, Case della Fossa, Case Monte Cieco, Case Orsoleto, Case Pradese, Casetti, Casetti Prazzolo, Corpòlo, Dogana, Fienili, Fornace, Fornace di Miramare, Fornace Marchesini, Gaiofana, Gaiofana di Vergiano, Ghetto Casale, Ghetto Masere, Ghetto Mavos, Ghetto Petini, Ghetto Piccinelli, Ghetto Randuzzi, Ghetto Tamagnino, Ghetto Tombanuova, Ghetto Turco, Grillo, Il Palazzone, La Brusada, La Cerbaiola, La Fasolina, La Zingarina, Lagone, Le Casette, Macanno, Malte, Marano, Marebello, Miramare di Rimini, Missiroli, Monte Cieco, Morri, Mulino Carlotti, Orsoleto, Osteria, Osteria del Bagno, Osteria del Fiume, Pelito, Pozzi, Rivabella, Rivazzurra, Sacramora, Sabanelli, San Fortunato, San Giovanni in Bagno, San Giuliano, San Giuliano mare, San Lorenzo monte, San Lorenzo in Correggiano, San Martino in Riparotta, San Martino in Venti, San Martino monte L'Abate, San Paolo, San Salvatore, San Vito, Santa Aquilina, Santa Cristina, Santa Giustina, Santa Maria in Cerreto, Spadarolo, Stazione Vergiano, Torre Pedrera, Tramontana, Urbinità, Variano, Vergiano, Villa Francolini, Villaggio 1° maggio, Viserba, Viserba monte, Viserbella. |

Rimini (Rémin, in romagnolo) è il comune capoluogo dell'omonima provincia della Romagna.

È il principale e più popoloso, centro della Riviera romagnola. Località di soggiorno estivo di fama internazionale, si estende per 15 km lungo la costa dell'Alto Adriatico e vanta una lunga tradizione turistica, fu infatti sulla spiaggia di Rimini che nel 1843 venne inaugurato il primo stabilimento balneare in Italia.

Colonia fondata dai Romani nel 268 a.C., per tutto il periodo della loro dominazione è stata un fondamentale nodo di comunicazione fra il nord e il sud della penisola e sul suo suolo gli imperatori romani eressero monumenti

| | |
|----------------------|---------------|
| Nome abitanti | Riminesi |
| Patrono | San Gaudenzio |



dei quali restano tracce importanti, come l'Arco d'Augusto, punto di arrivo della Via Flaminia, il Ponte di Tiberio punto di partenza della Via Emilia e della Via Popilia, l'Anfiteatro e la Domus del Chirurgo, il più importante ritrovamento archeologico degli ultimi anni con la più completa collezione di strumenti chirurgici dell'antichità, un

unicum in Italia, una piccola Pompei nel cuore della città.

A Rimini, nei primi anni del Trecento, si è formata



una scuola di pittura giottesca, che rappresenta uno dei capitoli fondamentali della storia dell'arte e di cui la chiesa di Sant'Agostino e il Museo

civico conservano molte opere. Tra queste, Il Giudizio universale di Giovanni da Rimini, l'esponente più celebre di questa scuola, rappresentata nel suo capostipite, Giotto, dal crocifisso nel Tempio Malatestiano, opera di Leon Battista Alberti.



Segue da pag. 14

È stata il feudo Malatesta, Sigismondo Malatesta, fu il signore di Rimini, la sua corte è stata una delle più vivaci dell'epoca, ospitando artisti come il già citato Leon Battista Alberti, Piero della Francesca, Roberto Valturio, Matteo de' Pasti.

Il territorio comunale si estende per 135,71 km² e confina con Bellaria-Igea Marina, San Mauro Pascoli e Santarcangelo di Romagna a NO, Verucchio e Serravalle a SO, Coriano a S e Riccione a SE. Rimini occupa una posizione storicamente strategica, all'estremo vertice meridionale della pianura Padana, la sua provincia rappresenta il punto più meridionale dell'Italia settentrionale.

Pur trovandosi ancora in pianura, è circondata a sud-ovest da basse e verdi colline, ai cui piedi si stende la città: Covignano (153 m), Vergiano (81 m), San Martino monte l'Abate (57 m) e San Lorenzo in Correggiano (60 m), coltivate a vigneti, oliveti e frutteti e dominate da ville signorili. Queste lievi ondulazioni, costituite in prevalenza da formazioni argillose e sabbiose, raccordano gradualmente gli ambiti di pianura, originati dai depositi fluviali del Marecchia e dell'Ausa, i due principali fiumi del riminese, a una serie di poggi più elevati che salgono verso l'Appennino romagnolo. Il fiume Marecchia scorre attraverso la valle e la pianura entro un letto ghiaioso molto ampio e, dopo aver ricevuto le acque del torrente Ausa, sfocia nell'Adriatico attraverso un deviatore tra S. Giuliano Mare e Rivabella, mentre il corso fluviale originario è

utilizzato nel suo tratto a mare come porto canale. Il Marecchia, normalmente povero d'acqua, era soggetto a

periodiche piene in grado di provocare spaventose inondazioni alla sua foce, dove il suo letto si restringeva in una strozzatura preceduta da numerose anse, e per questa ragione fu deviato a nord della città. Il torrente Ausa, che costituì per secoli il limite orientale di Rimini, venne allo stesso modo deviato nel secondo dopoguerra e il suo letto fu colmato e trasformato in parco urbano.

La fascia costiera, costituita da depositi marini recenti, è orlata da una spiaggia di sabbia finissima, lunga 15 km e larga fino a 200 m, interrotta soltanto dalle foci dei corsi d'acqua e digradante molto lentamente verso il mare. Lungo il litorale corre un cordone sabbioso, o "falesia morta", formato da fenomeni di ingressione marina verificatisi intorno al 4.000 a.C. e sfruttato dai Romani per l'impostazione del primo porto cittadino. Un tratto del cordone è conservato a nord di Rimini, tra Rivabella e Bellaria-Igea Marina, arretrato di circa 1300 metri rispetto alla linea di costa.

Le origini e l'età romana

Le prime tracce dell'insediamento umano nel territorio riminese risalgono al Paleolitico inferiore (oltre 800.000 anni fa). Il popolamento fu favorito già in epoca antica dalla posizione geografica e dalle caratteristiche morfologiche dell'area: colli ricchi di sorgenti idriche, allo sbocco dell'ampia valle del Marecchia (agevole via di comunicazione con l'alta valle Tiberina attraverso il valico di Viamaggio) e in prossimità del mare, che offriva buone possibilità di approdo alla foce del fiume.

L'arrivo dei Celti (390 a.C.) portò rapidamente alla decadenza e all'abbandono di numerosi insediamenti umbro-etruschi e contemporaneamente favorì lo sviluppo dei centri costieri di Ravenna e Rimini. Le tribù gallo-celtiche mantennero per quasi un secolo il controllo del territorio, fino alla battaglia di Sentino (295 a.C.), nella quale la coalizione di Galli, Umbri, Etruschi e Sanniti fu sconfitta dai Romani, che aprirono la strada alla colonizzazione della Gallia Cisalpina.

Nel 268 a.C., alla foce del fiume Ariminus (oggi Marecchia), in una zona del Piceno già abitata in precedenza dagli Etruschi, dagli Umbri, dai Greci, dai Piceni e dai Galli, i Romani "fondarono" la colonia di diritto latino di Ariminum. Lo statuto di colonia latina, conferito solitamente alle città fondate allo scopo di controllare e difendere nuovi territori, conferiva ad Ariminum il ruolo di stato autonomo, legato a Roma da trattati che ne regolamentavano il commercio, la difesa e i rapporti esteri.



Segue a pag. 16



Segue da pag. 15

Ariminum era snodo di importanti vie di comunicazione tra il Nord e il Centro Italia: la Via Flaminia (220 a.C.), proveniente da Roma, la Via Emilia (187 a.C.), diretta a Piacenza, e la Via Popilia-Annia (132 a.C.), che collegava la città a Ravenna, Adria, Padova, Altinum e Aquileia. Di grande importanza era che il Porto di Rimini rappresentava la linea difensiva della flotta romana nell'alto Adriatico, mentre Brindisi era quella nel basso Adriatico. Inoltre, Rimini ed Arezzo erano le città di difesa con legioni stanziati all'epoca della II guerra punica.

Durante l'ultimo secolo dell'età repubblicana la città fu coinvolta nelle guerre civili, rimanendo sempre fedele al popolo romano e a Caio Mario. Per questa sua secolare fedeltà a Roma, ad Ariminum furono riconosciuti nel 90 a.C. la cittadinanza romana e il rango di primo municipio cispadano. Nel 49 a.C., dopo il passaggio del Rubicone (che segnava l'inizio del territorio urbano di Roma, il Pomerium, e di cui è tuttora incerta l'identificazione), Giulio Cesare rivolse un discorso alle proprie legioni nel Foro di Rimini, pronunciando la celebre frase «Alea iacta est» (il dado è tratto).

Nella prima età imperiale Rimini godette di un lungo periodo di prosperità e rinnovamento urbano, e fu oggetto delle attenzioni degli imperatori Augusto, Tiberio e Adriano, che promossero la costruzione di grandi opere pubbliche e monumenti, quali l'Arco d'Augusto, il Ponte di Tiberio, il teatro e l'anfiteatro. Un generale riassetto interessò la rete dell'acquedotto, il sistema delle fognature e le strade cittadine, che furono lastricate e rialzate in alcuni tratti.



Dal III secolo d.C., ormai perduto quel ruolo diretto nella storia d'Italia che la città aveva raggiunto all'epoca di Augusto, Ariminum fu soggetta a un progressivo declino e a trasformazioni sociali e culturali, tra cui la diffusione di culti orientali, dovuti ai rapporti commerciali e alla presenza di numerosi funzionari e mercanti stranieri. Le prime invasioni barbariche, affrontate con la costruzione di una nuova cinta muraria in età aureliana, portarono a un'inesorabile decadenza e ad un arresto dell'espansione urbana.

Rimini, già sede vescovile dal 313, ospitò nel 359 un concilio di oltre 300 vescovi occidentali a difesa dell'ortodossia cattolica contro l'arianesimo, religione professata da molti popoli germanici che avevano invaso l'Italia. Secondo la tradizione il primo vescovo

riminese fu San Gaudenzio, giunto da Efeso e ucciso dagli ariani nel 360.

In epoca tardo antica Rimini fu coinvolta nelle vicende della guerra greco-gotica, che ne decimò la popolazione e portò ad un progressivo abbandono di alcune aree interne alla cinta muraria. Nel 538 la città venne assediata dalle truppe del goto Vitige, intenzionato a farne un presidio militare per la difesa di Ravenna, fu occupata dai Goti nel 549 e infine conquistata dal generale bizantino Narsete.

Sotto la dominazione bizantina fu costituita la Pentapoli marittima, composta dalle città di Rimini, Pesaro, Fano, Senigallia e Ancona. Il territorio della Pentapoli, insieme a quello dell'Esarcato, fu donato alla Chiesa nel 756 dal re dei Franchi, Pipino.

La città divenne un libero comune nel corso del XII secolo, durante il periodo delle lotte per le investiture tra Chiesa e Impero. Nel XIII secolo iniziò un periodo di intensa attività urbanistica ed edilizia. Il centro del potere civile divenne la Piazza del Comune (l'attuale piazza Cavour), dove furono edificati il Palazzo dell'Aringo e il Palazzo del Podestà. L'antico Foro per secoli ospitò il mercato e, successivamente, tornei e giostre equestri.



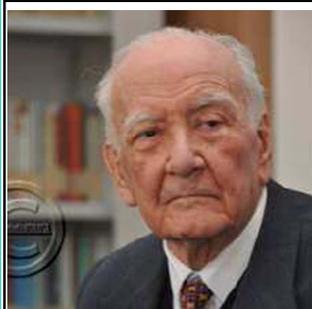
Segue nel prossimo numero



In data 22 maggio 2004, nella Saletta della Banca di Forlì, si svolse una Pubblica conferenza del Prof. Dino Mengozzi docente di storia moderna e storia sociale presso la Università di Urbino sul tema: "La Romagna, una Regione tra miti, anacronismi e falsi storici." Riporto in questo numero l'introduzione alla conferenza stessa fatta dall'On. Stefano Servadei.

Nei prossimi numeri verrà stampato il testo dell'intervento del Prof. Dino Mengozzi.

A cura di Bruno Castagnoli



.... e ringraziando in particolare il Prof. Dino Mengozzi che si è gentilmente messo a disposizione per questa conferenza, che può anche essere un dibattito perché, come scritto nell'invito, alla fine coloro i quali hanno domande da porre, quesiti da sottolineare, ecc., hanno la possibilità

di farlo e noi saremo ben lieti, in particolare il Prof. Mengozzi, di dare le risposte del caso. Il Movimento per l'Autonomia della Romagna ha ritenuto opportuno fare questo incontro e farlo anche in questo momento particolare della vita del Paese perché è debitore di una serie di risposte, di risposte qualificate, alla opinione pubblica. Molti di voi sanno che io, in un modo o in un altro modo, mi interessavo e scrivo da alcuni decenni sulle vicende romagnole. E in questo periodo abbastanza lungo mi è capitato, a proposito di Romagna, di sentirne di tutti i colori. L'ultima è questa: La Romagna è un mondo solo virtuale, alimentato dalle fantasie catatoniche dei romagnolisti. Questo l'ha scritto l'assessore regionale al turismo in un giornale alcuni giorni fa, obbligandomi, tra l'altro, a consultare il vocabolario, perché il senso del "catatodico" mi sfuggiva. E il vocabolario mi ha aiutato dicendo che si tratta di uno stato patologico caratterizzato da difficoltà motorie. La Romagna non c'è e il soggetto è paralizzato, quindi è una battaglia disperata e disperante da ogni punto di vista: siamo a questo punto! La Romagna non esiste! Questa è una frase ricorrente... oggi si sente meno di un tempo, ma quando partimmo col discorso romagnolo... va beh, voi fate un discorso che non ha interlocutori.. perché non c'è, non c'è. La Romagna non dispone di confini certi: questa è una vecchia storia che ha legittimato, per modo di dire, per ben cinque volte il Consiglio Regionale e la sua maggioranza a non stabilire qual è il territorio romagnolo e qual è il territorio emiliano, in un territorio che complessivamente si chiama Emilia-Romagna, per cui evidentemente ci sono due territori ognuno dei quali ha delle proprie caratteristiche, in primo luogo di natura dimensionale. Ci siamo poi interessati ed è venuto fuori che ogni Regione composita italiana, Friuli-Venezia Giulia, Trentino-Alto Adige e, quando ancora era un'unica Regione, l'Abruzzo e Molise, come uno dei primissimi atti di quei Consigli Regionali fu quello della definizione dei territori. Questo anche in relazione alla esigenza di tutelare i prodotti tipici di un territorio e dell'altro territorio. La Romagna è un'isola dei sentimenti. La cultura romagnola è recente ed è stata espressa non dai romagnoli, ma a

tavolino, da alcuni intellettuali che non avevano molto da fare e che quindi si trovavano di tanto in tanto e disquisivano di queste questioni. Il senso di appartenenza dei romagnoli è recente e limitato. La istituzionalizzazione della Romagna andrebbe a detrimento della sua spontaneità creativa. Per cui è una colpa parlare di Regione Romagna perché quello che si è creato, che si è sviluppato di creativo in Romagna in questo lungo periodo, sarebbe nato in quanto qui non esistono strutture, non esistono istituzioni. E invece sappiamo benissimo che le istituzioni garantiscono continuità, tutelano, danno i mezzi attraverso i quali caratterizzare un territorio e la sua produzione di carattere materiale e di carattere immateriale, come la produzione culturale. Bologna è la capitale storica della Romagna. Anche questa è una notizia di pochi giorni. Io naturalmente mi son preoccupato di scrivergli e di dire dove ha trovato questa rivelazione, dal momento che non c'è mai stato un rapporto di subordinazione, di collaborazione fra.. sì, eravamo tutti due territori dello Stato Pontificio, ci siamo rimasti per tanto tempo, ma quando il governo pontificio si organizzò, la Romagna aveva un suo rapporto autonomo, come Bologna, come Ferrara avevano un loro rapporto autonomo. Non è che le delibere del nostro governo dovessero passare da Bologna, essere approvate a Bologna. Il Cardinal Legato era quello che era a Bologna, in ciascuna località eccetera, e da altre parti reggeva le sorti di quel territorio. Romagna ed Emilia sono figlie della stessa storia e della stessa cultura, anche i due dialetti hanno origini fonetiche comuni. Questo addirittura è un insegnante, il Prof. Franco Cavazza che dice di essere un insegnante di lingue all'Università di Bologna. Anche qui abbiamo chiesto informazioni più dettagliate le quali non sono ancora arrivate. Ecco, ponendoci tutte queste questioni e procedendo il nostro discorso, anche a livello istituzionale.. voi saprete che la vicenda "referendum Romagna" è stata inserita nel pacchetto delle modifiche della Costituzione già approvata dal Senato, adesso è alla Camera, poi ci sarà l'altra lettura Camera - Senato in quanto, è noto, le modifiche costituzionali comportano complessivamente in Italia quattro letture. Ecco, noi abbiamo ritenuto, riteniamo opportuno dare un contributo il quale meglio specifici, anche sotto l'aspetto culturale, direi, soprattutto sotto l'aspetto culturale.. perché poi le Regioni nell'Italia e nel mondo sono nate soprattutto per ragioni di natura storico - culturale. Oggi si fa anche il discorso dell'economia ed è certamente un discorso serio, ma alla base del discorso che ha stabilito la geografia politica del nostro territorio, dei territori europei e di altri territori, ci sono le caratteristiche storico - culturali. E quindi il convenire sul

Segue da pag. 17

fatto che la Romagna ha caratteristiche di omogeneità alla stregua degli altri territori già riconosciuti a Regione in Italia e da altre parti è un fatto di rilevantissima importanza. Abbiamo quindi chiamato qui stasera il Prof. Dino Mengozzi che si è molto gentilmente prestato e io lo ringrazio di nuovo. Il Prof. Mengozzi è Docente di Storia Contemporanea e di Storia Sociale all'Università di Urbino. Si è perfezionato con Michel Vovelle alla Sorbona di Parigi dal '92 al '94. Nel 2002 è stato distaccato nell'Università dell'Illinois a Chicago negli Stati Uniti. È docente anche nel Dottorato di Ricerca presso l'Università di Siena. Le sue principali pubblicazioni sono incentrate intorno a due ambiti di ricerca. La violenza, crudeltà e pubbliche situazioni eccetera e le ritualità politiche contemporanee, i cui simboli e credenze hanno rappresentato il modo con cui la politica moderna si è affermata come religione civile a partire dalla Rivoluzione Francese. A questo tema ha dedicato il volume "La morte e l'immortale. La morte laica da Garibaldi a Costa" uscita da Lacaita nel 2000. Un altro settore di attività del Mengozzi riguarda l'ambito romagnolo, cui ha dedicato diversi volumi. Da ricordare in particolare "la cura di Fonti per la Storia Romagnola". Mengozzi ha coordinato la pubblicazione dell'Opera Omnia di Aldo Spallicci in tredici volumi, ha scoperto e curato l'inedito di Antonio Beltramelli "Ugola il futurista", ha coordinato il Dizionario in due volumi sui personaggi della vita pubblica di Forlì e Circondario dal 1897 al 1987, ha curato i due volumi sul Tricolore in Romagna, opuscoli e canzoni e catechisti giacobini dal 1796 al 1799. Sta per uscire il "Diario di Antonio Mambelli" su Forlì e la Romagna dal 1939 al 1945, importantissimo perché per un lungo periodo di tempo non usciva neanche la stampa, quindi le notizie ufficiali si possono apprendere solo da questo diario. Attualmente il Prof. Mengozzi sta lavorando ad un progetto editoriale sul Senatore Alessandro Schiavi, di cui è appena uscito il primo tomo dei carteggi. Il volume contiene anche il suo ampio saggio introduttivo. In questi giorni.. appunto.. ecco, in questi giorni è uscito il quinto volume, che è appunto quello dei carteggi. Io ho il privilegio di conoscere Dino Mengozzi dagli inizi, da 25 anni fa circa, e per l'amicizia col suo primo Maestro, il carissimo Prof. Don Lorenzo Bedeschi, e perché sono stato e sono o co-promotore o promotore diretto di una lunga serie di impegnative opere locali. Ho cercato di scuotere il dormiveglia delle nostre Amministrazioni le quali, se sono bravissime, quando lo sono, nell'affrontare la quotidianità, non sono per nulla brave nel ricordare gli uomini, le vicende, le glorie, le virtù civili del passato. E io sento profondamente questa esigenza, questa necessità. Una società ha continuità se sa collocare al posto giusto i personaggi i quali hanno fatto la sua storia, i quali sono stati d'esempio, i quali hanno, nella loro vita, esalta-

"La Romagna è un mondo solo virtuale, alimentato dalle fantasie catatoniche dei romagnolisti."

to un determinato modo di vivere, una determinata filosofia, indipendentemente dalle loro idee. E vi faccio l'elenco delle cose che abbiamo visto e che abbiamo, lui da storico, io da propositore, sulle quali abbiamo collaborato del Prof. Mengozzi. C'è gente di ogni Fede, ma che cosa importa questo! Quando risultano dei galantuomini! Quando risultano dei capi scuola! Quando dovremmo tutte le mattine dire ai nostri giovani: per far bene, imparate da questo personaggio o da quel personaggio! Ho già parlato dell'Opera Omnia di Spallicci in 13 volumi, del Dizionario dei Forlivesi illustri, circa mille persone di Forlì e del Comprensorio dal 1897 al 1987, al Diario di Mambelli, al progetto editoriale su Alessandro Schiavi, ripeto. Una delle prime.. dei primi impegni fu la "Romagna e i Generali Inglesi". Ecco io colgo l'occasione per dire anche qui questa cosa indegna.. i nostri concittadini, noi, qualcuno di noi, ha avuto il merito storico di salvare una ventina di Generali, di alti Ufficiali inglesi. Della faccenda si è interessata tutta l'Inghilterra, ne ha scritto Churchill nei propri Diari di Guerra. È stato un salvataggio, dal punto di vista tecnico, assai più difficile di quello di Garibaldi, perché Garibaldi era uno solo, nel 1849, coi mezzi che non c'erano allora, dico.. ma questo si è verificato nel 1943, coi tedeschi e coi loro alleati, che avevano posti di blocco in tutte le strade del nostro territorio. Bene, insomma, l'opera è stata portata avanti, però la stragrande maggioranza dei romagnoli non sa di questo particolare. E perché? C'è una ragione politica. E perché quella operazione fu fatta dall'antifascismo democratico e non da un altro antifascismo. Era una resistenza di tipo diverso da quella che si è propagandata. E in funzione di questa realtà, purtroppo, ci siamo trovati fin dall'inizio a dover affrontare situazioni che non immaginavamo. Noi ci aspettavamo applausi, abbiamo avuto atteggiamenti di tipo completamente diverso. E voglio ricordare anche la vita, l'opera e l'ingiustissima fine dell'avvocato Torquato Nanni di Santa Sofia. Molti di voi ne conoscete la storia, il Prof. Mengozzi si è preoccupato di ricostruirla e di ricostruire anche i momenti della fine, identificando i personaggi e le responsabilità politiche della fine, identificando i personaggi e le responsabilità politiche. Ecco, io ho voluto e chiedo scusa, parlare di tutte queste cose per garantire l'autenticità di storico e di galantuomo del Prof. Mengozzi. È una coscienza libera, è un'intelligenza libera, dice quello che pensa e documenta ciò che a sua volta ha documentato nelle sue ricerche, nei suoi studi e nei suoi approfondimenti. Ecco, io ho finito questa presentazione, il titolo dell'incontro è appunto, come avete visto dall'invito, "La Romagna, una Regione tra miti, anacronismi e falsi storici", è un pochino lungo, ma ha voluto abbracciare anche alcuni aspetti di una polemica strisciante che esiste anche fra storici nel nostro territorio. La parola al Prof. Mengozzi.

